

Sono donna, musulmana, migrante tra le sponde del Mediterraneo. *Narrazioni di identità e percorsi di integrazione*

Vera Nardo, Mauro Sarrica, Marisa Cemin, Alberta Contarello

	<h2>Narrare i gruppi</h2> <p><i>Etnografia dell'interazione quotidiana</i> <i>Prospettive cliniche e sociali</i>, vol. 1, n° 1, marzo 2006</p> <p>ISSN: 2281-8960</p>
---	---

Rivista semestrale pubblicata on-line dal 2006 - website: www.narrareigruppi.it

Titolo completo dell'articolo	
Sono donna, musulmana, migrante tra le sponde del Mediterraneo. <i>Narrazioni di identità e percorsi di integrazione</i>	
Autore	Ente di appartenenza
Vera Nardo	<i>Dipartimento di Psicologia Generale – Università di Padova</i>
Mauro Sarrica	<i>Dipartimento di Psicologia Generale – Università di Padova</i>
Marisa Cemin	<i>Dipartimento di Psicologia Generale – Università di Padova</i>
Alberta Contarello	<i>Dipartimento di Psicologia Generale – Università di Padova</i>
Pagine 95-121	Pubblicato on-line il 15 marzo 2006
Cita così l'articolo	
Nardo, V., Sarrica, M., Cemin, M., Contarello, A. (20xx). Sono donna, musulmana, migrante tra le sponde del Mediterraneo. <i>Narrazioni di identità e percorsi di integrazione</i> . In <i>Narrare i Gruppi</i> , vol. 1, n° 1, marzo 2006, pp. 95-121 - website: www.narrareigruppi.it	

IMPORTANTE PER IL MESSAGGIO CHE CONTIENE.

Questo articolo può essere utilizzato solo per la ricerca, l'insegnamento e lo studio privato. Qualsiasi riproduzione sostanziale o sistematica, o la distribuzione a pagamento, in qualsiasi forma, è espressamente vietata. L'editore non è responsabile per qualsiasi perdita, pretese, procedure, richiesta di costi o danni derivante da qualsiasi causa, direttamente o indirettamente in relazione all'uso di questo materiale.

gruppi nel sociale

Sono donna, musulmana, migrante tra le sponde del Mediterraneo. *Narrazioni di identità e percorsi di integrazione*

Vera Nardo, Mauro Sarrica, Marisa Cemin, Alberta Contarello

Riassunto

L'intervista narrativa, strumento d'indagine dei repertori linguistici utilizzati per la legittimazione dei propri vissuti, è al centro del presente lavoro di ricerca che desidera dare visibilità ad alcune voci silenziose presenti nella nostra società, quelle di donne musulmane provenienti dal nord Africa. Si è scelto di considerare i concetti di identità e cultura come entità dinamiche, flessibili e negoziabili, stimolandoci a cogliere la pluralità di riferimenti simbolici, culturali e relazionali a cui le interlocutrici si riferiscono nella narrazione del loro percorso migratorio. Inizialmente si è fatto riferimento al concetto di acculturazione, arricchendolo con riferimenti a recenti sviluppi della teoria dell'identità sociale e a ricerche classiche sull'integrazione. Sono state condotte delle interviste narrative parzialmente strutturate con venti donne, di cui nove mediatrici culturali. I testi così raccolti sono stati analizzati avvalendosi anche di supporti statistico-informatici. I risultati in parte sostengono un modello di acculturazione biculturale, in parte ne richiedono una estensione in grado di dar conto della molteplicità dei contenuti negoziati, della situazionalità delle strategie adottate, delle dimensioni e dei gruppi scelti per il confronto. Muovendosi lungo il crinale che separa e congiunge teorie e metodologie qualitative e quantitative, l'indagine, attraverso un ascolto attento delle narrazioni, cerca di ricostruire alcuni aspetti fondativi di identità in transizione.

Parole chiave: identità, migranti, intervista-narrativa

I am a woman, a Muslim, a migrant between the shores of the Mediterranean. *Identity narratives and integration paths*

Abstract

The aim of the present research - which focuses on the narrative interview, a research instrument of linguistic repertoires used to legitimate one's own feelings and experiences - is to give voice to a somehow silent presence in our society, that of Muslim women from North Africa. We chose to consider the concepts of identity and culture as dynamic entities, flexible and negotiable, which challenged us to grasp the plurality of symbolic, cultural and relational reference points the interlocutors adopt in

narrating their migratory experience. Initially we refer to the concept of acculturation, enriching it with recent developments in social identity theory as well as classic research on integration. Partially structured narrative interviews were carried out on twenty women, nine of whom were cultural mediators. The collected texts were analysed using statistical and IT software. The results lend partial support to a bicultural model of acculturation, but also prompt the need for further research in order to take into account the multiplicity of the negotiated contents, the situationality of the adopted strategies, and the dimensions and groups chosen for comparison. Moving along the confines which both separate and join qualitative and quantitative theories and methods, and by listening carefully to the narratives, our study attempts to reconstruct some basic features of identities in transition.

Keywords: identity, migrant, narrative interview

1. *Introduzione*

L'incontro tra l'io e l'altro da me, tra noi e loro e, in ultima analisi, tra culture diverse, è uno dei temi chiave delle scienze sociali, un interesse che ne ha accompagnato lo sviluppo dagli albori ai giorni d'oggi (Sanchez-Mazas e Licata, 2004). Così come il riconoscimento dell'esistenza dell'Altro consente all'individuo di divenire cosciente di se stesso, l'incontro con culture Altre diviene per ogni società occasione di riflessione sulla propria storia, promuovendo la spinta verso il cambiamento.

Nell'ambito della psicologia sociale che più si interessa dell'interconnessione tra mutamenti sociali e processi psicologici, il fenomeno migratorio può essere considerato come un momento particolare in cui si intersecano processi di costruzione dell'identità e di ricostruzione della cultura di appartenenza. Seguendo tale prospettiva, si è condotta una ricerca esplorativa descrittiva con alcune donne nordafricane, focalizzando l'attenzione sui modi di declinare, ridefinire, narrare la cultura ed il sé. In particolare, è stata indagata l'acculturazione di mediatrici culturali e non attraverso lo studio dei processi di definizione dell'identità, della relazione tra individualità ed identità sociale, dell'intersecarsi tra appartenenze percepite e conflitti intergruppi. Si è dato spazio e voce alle donne poiché difficilmente esse divengono interlocutori autorevoli del dibattito pubblico pur essendo portatrici di un proprio prezioso e complesso sapere che le rende soggetti consapevoli della necessità del dialogo e del confronto con gli altri cittadini italiani.

Prima di presentare la ricerca, tratteggeremo di seguito alcuni contributi distinti e complementari che hanno definito il quadro di riferimento teorico ed epistemologico.

2. Modelli di acculturazione

Il concetto di acculturazione fu introdotto in antropologia per indicare i cambiamenti che nascono dall'incontro di società con tradizioni culturali differenti. Ben presto questo concetto è stato usato anche per rappresentare il percorso psicologico compiuto dalle singole persone in una particolare fase di transizione da una cultura iniziale ad una nuova. È il caso, tra gli altri, degli immigrati che partendo dal proprio paese d'origine giungono in un nuovo contesto di norme e valori in cui il loro intero sistema di riferimento viene messo in discussione. Il termine soffre, tuttavia, di un limite derivante dal suo essere stato associato al concetto di assimilazione intesa in senso unidirezionale. Da questo punto di vista la cultura d'origine e quella ospitante rappresenterebbero i due estremi di un continuum e i processi di acculturazione che avverrebbero nel corso delle generazioni porterebbero i migranti ad omologarsi alla società dominante. La transizione ad un modello biculturale di acculturazione consente, invece, di tenere in considerazione la possibilità che gli individui hanno di integrare competenze e valori nuovi con quelli originari. Le strategie di acculturazione si strutturerebbero intorno a due temi: il mantenimento culturale (in riferimento alle identità e alle caratteristiche della società d'origine salienti per gli individui) e il contatto o partecipazione (che rappresenta la socializzazione con altri gruppi, contrapposta alla scelta di rimanere principalmente chiusi nell'ingroup).

Tra tanti modelli, per la sua linearità, ha riscosso particolare successo quello proposto da Berry e Sam (1997). Partendo dall'ipotesi biculturale, gli autori ipotizzano quattro possibili strategie di acculturazione in grado di descrivere gli esiti psicologici individuali delle migrazioni. Le quattro strategie sono date dall'intersezione del più o meno accentuato interesse ad entrare in contatto con la società ospitante con il più o meno forte desiderio di mantenere le caratteristiche culturali della società d'origine.

Il <i>contatto</i> con la società ospitante è considerato un valore?	Il <i>mantenimento</i> dell'identità e delle caratteristiche <i>culturali</i> d'origine è considerato un valore?	
	Si	No
Si	Integrazione	Assimilazione
No	Separazione	Marginalizzazione

Fig. 1. Modello di Acculturazione di Berry e Sam

Integrazione e assimilazione sono le due strategie che consentono ai nuovi arrivati di sentirsi parte della comunità ospitante e rappresentano, quindi, una forma di adeguamento. Tuttavia l'integrazione è certamente il percorso più auspicabile, poiché prevede che gli individui riescano a trovare una buona mediazione tra il vecchio e il nuovo sistema di riferimento; diversamente l'assimilazione implica l'accettazione e l'interpretazione in maniera esclusiva dei modelli proposti dal paese ricevente, abbandonando il legame con le origini. Quando gli immigrati non riescono a sentirsi parte della nuova società si trovano a mettere in atto le altre due soluzioni: tenderanno alla separazione se è presente sul territorio una forte comunità del paese nativo o se riescono a mantenere stretto il legame con i familiari; se, invece, rifiutano il legame sia con il vecchio sia con il nuovo affronteranno la marginalizzazione.

Sebbene solitamente una strategia di acculturazione prevalga sulle altre, variazioni di luoghi e di tempi possono rendere salienti scelte diverse. Se queste strategie vengono considerate frutto di processi psicologici per il conferimento di un'identità sociale, inoltre, è importante tenere presente che esse non possono essere studiate come forme di apprendimento, ma vanno viste come il risultato di un'impegnativa attività di selezione degli aspetti che favoriscono un maggior benessere. Per tali ragioni, i più recenti sviluppi si sono occupati sia di considerare le reazioni della società ospitante sia di sostituire al concetto di marginalizzazione il costrutto di anomia, in grado di dar maggior conto degli effetti dell'emarginazione sul livello di benessere individuale (Bourhis *et al.*, 1997). Il modello di Berry e Sam risulta, dunque, un utile punto di riferimento cui occorre tuttavia affiancare più approfondite analisi dei processi e dei vissuti legati al percorso migratorio.

3. Incontri tra gruppi, processi e contenuti

Il fenomeno migratorio si può affrontare, in primis, come un caso particolare di relazione tra gruppi. A tal proposito, i paradigmi teorici e di ricerca preminenti all'interno della psicologia sociale si sono interessati soprattutto ai fenomeni di pregiudizio e discriminazione. La tradizione di ricerca si è mossa partendo da assunzioni diverse e da prospettive situate su piani distinti (intra-personale, interpersonale, intergruppi) (cfr. Brown, 1989; Mazzara, 1996; Prentice e Miller, 1999; Chryssochou, 2003). Tra gli approcci che hanno inteso studiare l'evolversi dei rapporti intergruppi la teoria dell'identità sociale (SIT) (Tajfel, 1981) riveste in ambito europeo un ruolo privilegiato.

Seguendo questo paradigma teorico, l'identità può essere intesa come un insieme di immagini di sé che passano di volta in volta in primo piano o sullo sfondo. Le persone, motivate a preservare una positiva immagine di sé, cercheranno di entrare a far parte di gruppi valutati positivamente o, laddove ciò non sia possibile, accentueranno le differenze intergruppi in favore dell'ingroup. Un gruppo svantaggiato come sono gli immigrati potrà, allora, adottare diverse strategie: l'abbandono dell'ingroup per passare al gruppo ritenuto superiore (solitamente la società ospitante); la ricerca di un'identità sovraordinata che accomuni i due gruppi; la rivendicazione di alcune caratteristiche peculiari che delineino nuove dimensioni lungo le quali definire positivamente la propria identità sociale (Capozza e Volpato, 1994; Brown, 1995).

Senza addentrarsi nel dettaglio dei diversi sviluppi teorici che si richiamano alla SIT (Capozza e Brown, 2000; Turner, 1987), è importante tener presenti alcuni recenti contributi. Diversi autori sottolineano la necessità di indagare, accanto ai processi intergruppi, i contenuti stessi delle identità in gioco, mettendole in relazione agli specifici contesti storici (Reicher e Hopkins, 2001) e culturali da cui scaturiscono ed in cui si ridefiniscono continuamente. In particolare, Deaux (2000) suggerisce che persone diverse appartenenti ad un medesimo ingroup attribuiscono significati diversi alla propria identità sociale, operando delle scelte guidate, anche non consapevolmente, da diverse finalità funzionali, obiettivi, motivazioni.

Concentrando l'attenzione sulla narrazione come strumento di presentazione del sé, abbiamo inteso tali scelte non come statiche e definitive ma come continuamente negoziate nell'incontro con l'altro, sia esso un *outgroup* generico, una specifica società ospitante, un'intervistatrice che di quella società fa parte.

4. Incontri tra culture, sé e narrazioni

L'importanza di considerare il sé come entità discontinua e plurale, che si struttura nella narrazione, affonda le proprie radici in un secondo modo di studiare gli incontri e gli scontri tra culture diverse. Tale approccio vanta, in ambito psico-sociale, una ricca tradizione di ricerca e vede oggi un crescente interesse. In tale ambito riveste un ruolo di particolare importanza, come pietra miliare della disciplina, la ricerca sul Contadino Polacco immigrato negli U.S.A. condotta da Thomas e Znaniecki (1918-1920) agli inizi del '900. Gli autori, con un meticoloso lavoro di raccolta delle lettere inviate a casa dagli emigranti, di studio del loro modo di vivere, di ascolto delle loro voci, si focalizzano su que-

sto particolare gruppo approfondendone la conoscenza ed esplorandone il processo di integrazione nella società ospitante. Distaccandosi dal determinismo socio-culturale, essi sostengono che, affinché l'ambiente esterno abbia riscontro nei comportamenti e negli atteggiamenti degli individui, esso deve essere reinterpretato attraverso i processi di percezione e categorizzazione che sono sì specifici di ogni persona, ma che esprimono al tempo stesso un sedimentazione sociale. Gli autori indicano, così, un percorso d'indagine che non può scindere l'individuo, il gruppo, la cultura. L'interesse per tale intreccio inestricabile ha subito nel corso del tempo sorti alterne ed ha portato, negli ultimi anni, a rifondare un'importante corrente teorica che va oggi affermandosi, con alcune sfumature, sotto il nome di psicologia culturale (Cole, 1996; Mantovani, 1998; Ratner, 1997; Shweder, 1991; Smorti, 2003). In questo approccio, che da particolare rilievo al ruolo svolto dalle narrazioni, la realtà stessa viene considerata una costruzione sociale; *“la questione centrale che si pone è, allora, quella di sapere come, in qualsiasi cultura, gli esseri umani, ciascuno con la propria versione della realtà in qualche modo idiosincratice, riescano a condividere l'un l'altro le visioni del mondo che hanno costruito. Perché senza questa condivisione una vera cultura non può svilupparsi o resistere a lungo”* (Bruner, 2003: 13).

5. Definizione di cultura, un problema aperto

Con un ancora più marcato accento storico-culturale, infine, alcuni autori provenienti per lo più dall'area delle scienze antropologiche sottolineano il rischio di incorrere in un errore epistemologico di fondo: reificare i concetti di cultura, nazione, identità e di conseguenza *“nascondere le contraddizioni morali e sociali esistenti sia nell'ambito di una comunità che nei rapporti tra comunità”* (Duranti, 2000: 32). È opportuno, invece, considerare come tali concetti si costruiscano all'interno di processi sociostorici e siano caratterizzati da dinamicità, flessibilità e pluralità espressiva.

Alcuni antropologi (Kilani, 1997; Fabietti, 1995), di fronte a tale preoccupazione, ritengono necessario porsi in termini critici cercando di ridare alle differenze una connotazione prettamente politica ed economica, così da decostruire i concetti di etnia e multiculturalismo e recuperare il valore dell'unità e la consapevolezza di un continuo mutamento dei confini. Essi non negano l'esistenza dei “conflitti etnici” e dei problemi di convivenza tra immigrati e autoctoni, ma cercano di riportare il discorso delle differenze all'origine: le identità etniche si costruiscono in termini simbolici, ma *“una volta immaginate le etnie assumono una*

consistenza molto concreta per coloro che vi si riconoscono” (Fabietti, 1995: 18), agevolando discriminazioni e interpretazioni pregiudizievoli della realtà.

Tali voci, sempre più ascoltate in psicologia sociale sono servite da contrappunto critico per vagliare e integrare i modelli teorici di riferimento.

6. *Il contesto della ricerca*

Accanto a riflessioni di natura teorica, la presente ricerca trae spunto da alcune considerazioni di natura più generale sulle caratteristiche del fenomeno migratorio femminile e sulla scarsa attenzione ad esso accordata. La letteratura scientifica e gli ambienti politici, infatti, hanno perlopiù guardato all'immigrazione come ad un fenomeno maschile, attribuendo alla presenza femminile solo un ruolo marginale. Senza approfondire le analisi numeriche, è sufficiente notare la crescita percentuale di donne tra gli stranieri rilevati in Italia (dal 39,9% nel 1992 al 45,3% nel 2000), per considerare tale fenomeno degno di interesse (dati Istat e Caritas, Immigrazione Dossier Statistico 2001).

La componente femminile migrante in Italia da Eritrea, Brasile, Filippine è non solo predominante ma anche indipendente da quella maschile (rappresentando più del 70%). Per le regioni dell'Africa Settentrionale si assiste, invece, ad un aumento delle immigrate donne (ad esempio: rispetto al numero totale di immigrati marocchini le donne rappresentavano il 10% nel '92 ed il 28% nel 2000) e ad una più moderata crescita della componente maschile che rappresentava la fetta più consistente dell'intera immigrazione agli inizi degli anni '90. Aumentano soprattutto i permessi di soggiorno per ragioni di famiglia (come ricongiungimenti familiari) indice del processo di sedimentazione e di inserimento nella società italiana.

7. *Finalità della ricerca*

Nello svolgimento della ricerca si è cercato di arricchire i modelli più prettamente psicologici di acculturazione e di identità sociale, con approcci e strumenti in grado di cogliere e valorizzare quelle sfumature culturali che non sono un accessorio del processo migratorio ma che, contribuendo alla costruzione sociale di tale fenomeno, ne costituiscono il cuore stesso. Per studiare il processo di cambiamento, le strategie di ridefinizione e la costruzione di contenuti che sono andati a costituire il sé nel corso del percorso migratorio,

l'identità è stata intesa sia in termini individuali che come identità sociale, comprendendo quindi anche i rapporti intergruppi. Per quanto riguarda il processo di acculturazione, in primo luogo si voleva vagliare l'utilità del modello biculturale presentato e, quindi, esplorare il processo di rielaborazione culturale attraverso lo studio di alcune tematiche chiave. A tale proposito, sia la cultura di provenienza delle intervistate che quella della società ospitante sono state intese "come concetti semiotici. Ritenendo [...] che l'uomo è un animale sospeso fra ragnatele di significati che egli stesso ha tessuto" (Geertz, 1987: 41).

Nell'insieme, abbiamo considerato il linguaggio come strumento di mediazione di significati che permette ai dialoganti di costruire una cultura pubblica e condivisa (Bruner, 1990) e alle spiegazioni causali abbiamo preferito la ricerca di interpretazioni plausibili. Di conseguenza si è esaminato il significato del processo di acculturazione attraverso lo studio delle narrative utilizzate per presentare sé, la propria provenienza, il proprio percorso.

L'*Islam* si caratterizza come caso particolare per la sua duplice natura di unità e pluralità culturale e religiosa e fornisce una cornice identitaria forte e pervasiva. Al fine di osservare come queste donne si percepiscono e come rappresentano la propria realtà quotidiana, abbiamo approfondito alcuni aspetti considerati comunemente distintivi (per una visione critica sull'uso stereotipico di questi concetti si veda Marhaba e Salama, 2003)

Il *lavoro*, come secondo tema chiave, rappresenta un fattore saliente e determinante la scelta migratoria; ad esso si lega spesso la possibilità per gli immigrati di veder legittimata la propria presenza in Italia. Abbiamo chiesto alle nostre interlocutrici di riflettere su questo tema per evidenziare non solo la situazione occupazionale delle migranti, ma soprattutto le aspettative e la rappresentazione del lavoro all'interno delle proprie storie di vita. Affrontando, infine, temi più tipici della ricerca psicosociale, ci siamo concentrati sull'importanza attribuita ai *rapporti interpersonali e intergruppi*: abbiamo dato luce alle relazioni instauratesi in Italia per comprendere se queste siano esclusivamente strumentali o anche cariche di affetti, se siano positive o negative, cercando di metterle in relazione con gli esiti del processo migratorio supposti nel modello di acculturazione sopra esposto. Si è cercato di far emergere non solo la rappresentazione degli *italiani* e dei propri *connazionali*, ma anche delle *donne* nella loro complessità.

8. *Le voci narranti*

Complessivamente hanno partecipato alla ricerca venti donne, quattordici delle quali provenienti dal Marocco; tre dall'Egitto, due dall'Algeria e una dalla Tunisia.

D'età compresa tra i 18 e i 42 anni, sono giunte in Italia da almeno un anno, 10 di esse sono in Italia da 1 a 4 anni e 10 vi risiedono da 5 fino a un massimo di 16 anni. Otto tra le intervistate sono sposate con un connazionale, cinque con un italiano, sette sono nubili. Le partecipanti hanno perlopiù un titolo di studio medio/alto. Otto sono laureate, tre hanno interrotto gli studi universitari per venire in Italia, sette hanno completato la scuola dell'obbligo e frequentato le superiori o corsi professionali, due sono analfabete. Il grado di istruzione non consente tuttavia a queste donne di svolgere delle professioni adeguate in Italia poiché i titoli di studio, conseguiti nel paese d'origine, non sono riconosciuti nel nostro. Nove sono comunque riuscite a trovare uno sbocco lavorativo soddisfacente e stimolante attraverso corsi pubblici indirizzati alla formazione di mediatrici culturali. Le undici rimanenti, invece, svolgono lavori scarsamente qualificati o non svolgono alcun lavoro. Diciotto donne conoscevano l'italiano sufficientemente bene da consentire il dialogo; con una si è sfruttata la comune conoscenza dell'inglese mentre con un'altra è stato necessario avvalersi di un interprete (un familiare).

Tutte hanno rapporti con la società italiana tali da renderle visibili: lavorano, frequentano corsi di alfabetizzazione, associazioni e servizi pubblici (scuole e consultori), ciononostante, un primo dato rilevante è la difficoltà incontrata nell'avvicinarsi a queste donne, sebbene nella zona in cui si è svolta la ricerca (tra Milano e Torino) la loro presenza sia numericamente consistente¹. La raccolta dei dati è stata realizzata dalla prima autrice di questo lavoro. Ciascuna delle partecipanti è stata contattata attraverso associazioni o conoscenze dirette, cercando di stabilire un'ampia fiducia e disponibilità di tempo, presupposti necessari alla costruzione di relazioni che facilitassero il dialogo.

¹ Occorre specificare che la ricerca è stata condotta nei primi mesi del 2001, prima dell'introduzione della legge Bossi-fini e della connessa regolarizzazione di decine di migliaia di immigrati. Questi cambiamenti, tuttavia, sembrano aver confermato se non accentuato la percezione di una crescente visibilità delle immigrate in qualità di lavoratrici (badanti e colf), connessa ad una crescente difficoltà nel raggiungerle in quanto donne.

9. La metodologia

La presente indagine è stata guidata da alcuni concetti sensibilizzanti frutto della sintesi interpretativa che avviene durante la relazione dialogica sul campo e suscettibili di continue ridefinizioni.

Si è in primo luogo utilizzata l'*intervista narrativa* integrandola con alcune parti più strutturate. Questo tipo di intervista permette, infatti, di affrontare lo studio di norme, valori, codici di riferimento che rispecchiano, in maniera implicita o esplicita, l'appartenenza a determinati gruppi. Le aree tematiche affrontate sono:

- storia, motivi, modalità dell'emigrazione;
- ruolo della donna nella società islamica, focalizzando l'attenzione sulla questione del velo (*hijab*), del diritto di famiglia e della poligamia;
- importanza della tradizione musulmana in fase di migrazione, ma anche svantaggi e limiti;
- il lavoro: sua centralità nella vita della donna;
- le relazioni interpersonali: quelle con i propri familiari, il rapporto instaurato con gli italiani e l'importanza dei contatti con i connazionali.

Le interviste audioregistrate sono state in primo luogo analizzate qualitativamente: attraverso l'analisi ermeneutica delle singole interviste trascritte per esteso. Si sono così ricavate nove categorie descrittivo-interpretative, alcune sono sovrapponibili alle aree tematiche proposte (Islam, poligamia, *hijab*, regole, lavoro, relazioni interpersonali), mentre altre rappresentano temi che attraversano le interviste nella loro interezza (identità, donna, Italia).

Successivamente, presentandosi le narrative raccolte come un materiale ricco e articolato, si è scelto di analizzarle riducendo il corpus ad alcune categorie concettuali interconnesse (con l'ausilio del software Nud.ist). Attraverso un lavoro congiunto svolto dai primi due autori, è stato possibile esplicitare le regole di etichettamento seguite (assegnazione delle unità di testo alle categorie²) aumentando l'affidabilità di tale processo. Si è, quindi, esplorato l'insieme delle categorie per individuare quali di esse fossero maggiormente utilizzate (numero di unità di testo), da quante (numero di intervistate) e da quali delle partecipanti (mediatrici o non mediatrici).

Il secondo strumento usato è il *Twenty Statements Test* (Kuhn e Mc Partland, 1954), una tecnica non strutturata che lascia il soggetto libero di descriversi at-

² Gli estratti presentati nei risultati sono stati scelti tra le unità testuali seguendo come criterio la densità del significato espresso e la loro esemplarità della categoria cui si riferiscono.

traverso le dimensioni che ritiene al momento più salienti. Le risposte sono state analizzate tramite il pacchetto statistico Spad-T (Lebart *et al.*, 1989) che consente di calcolare la ricorrenza delle singole forme lessicali. A tal fine, il materiale testuale raccolto è stato trattato accorpando i sinonimi in categorie concettuali più estese e numericamente significative.

Infine, si è proposto un esercizio di *associazioni libere*: sono state presentate quattro parole chiave (donna - Islam - lavoro - Italia) chiedendo alle partecipanti di accostare ad esse i primi termini che venissero in mente. Le analisi sono state svolte anche in questo caso tramite Spad-T.

10. Risultati

10.1. Identità individuale e identità sociale

L'identità è stata esplorata principalmente attraverso il TST. Nel rispondere alla domanda esplicita "Chi sei tu?" (la versione originale del test prevede la forma "Chi sono io?") le donne intervistate si descrivono sia in termini di attributi positivi, personali (allegra) e relazionali (mamma, moglie), che in termini di identità di gruppo, "etnico" (marocchina, egiziana, araba) e di migrante, introducendo già nella descrizione del sé individuale temi relativi alle identità sociali che le accomunano.

Nel confronto tra mediatrici e non mediatrici spiccano per specificità alcuni temi. Le mediatrici si descrivono soprattutto riferendosi all'identità di donna, alla condizione di migrante ed alle aspirazioni a svolgere azioni prosociali (rivolte al proprio gruppo di appartenenza). La definizione di una propria, peculiare, identità personale ("io sono io") e la forza nell'affermare la propria presenza ("lotto per dire ci siamo") sono altre forme menzionate esclusivamente da questo gruppo. Le non mediatrici, invece, parlano di sé soprattutto in termini di attributi psicologici positivi, di identità di ruolo (madre e moglie) e di identità "etnica". Solo loro, inoltre, si definiscono in relazione a capacità pratiche e al desiderio/bisogno di lavoro.

Passando all'analisi più ampia delle interviste emergono nuovamente alcuni temi riconducibili al costrutto dell'autostima e comuni ad ambedue i gruppi: le partecipanti fanno spesso riferimento alle proprie caratteristiche peculiari (etichettate come "io sono" e "mi differenzio") ed alle proprie capacità e conoscenze ("io so"). Confrontando mediatrici e non mediatrici, nelle prime preval-

gono caratteristiche idiosincratiche positive, collegate ad un cambiamento percepito come conseguente la migrazione.

Perché io...anche mie amiche mi dicono sempre sei troppo aperta, sei troppo libera, pensi sempre al meglio! [5 med]

Io ho trovato la mia personalità qua...[8 med]

Per le non mediatrici sembra invece prevalere un sentirsi diverse, non sempre in positivo, in termini interni e stabili, come se aspetti individuali del carattere abbiano consentito di intraprendere il viaggio verso l'emancipazione.

Di più io niente di particolare! Però sono una persona forte che...un carattere che mi piace quello che voglio io, fare con la gentilezza o con la forza è lo stesso per me! [2 non med]

Io ti dico come sono. Mando la vita avanti come va! Sono una persona semplice! [10 non med]

Per quanto concerne l'identità sociale, la principale categoria di riferimento che emerge dalle interviste è l'identità "plurima", sotto questa etichetta si raccolgono frasi che rivelano o una doppia appartenenza o una doppia assenza (...e...e; né...né), sono cioè espressione della condizione di transizione.

Identità sociale	Non Mediatrici (n=11)		Mediatrici (n=9)	
	Unità di testo	Intervistate	Unità di testo	Intervistate
Nazionale	3	2	3	2
Cittadina	0	0	6	3
Genere	2	2	22	6
Etnica	5	3	6	3
Plurima	25	3	40	7
Familiare	2	1	11	3
Ruolo	0	0	42	9
Islamica religiosa	2	2	21	6
Islamica culturale	5	3	20	4

Tabella 1. Identità Sociali di Riferimento

In termini di acculturazione possono essere sia forme di integrazione (*sono la pasta e fagioli*) sia più problematiche indicazioni di marginalizzazione (non sentirsi a casa propria né di qua né di là). Le mediatrici fanno maggior riferimento alle proprie radici islamiche, non solo in una accezione strettamente religiosa ma anche in un più ampio significato culturale. Le donne di questo gruppo tendono volentieri a definirsi nei termini del ruolo lavorativo, a dimostrazione

che essere mediatrice è motivo di orgoglio e di gratificazione personale. Infine, sono ancora le mediatrici a sottolineare maggiormente la propria appartenenza di genere.

10.2. Rapporti Intergruppi

Dall'analisi delle interviste, che sollecitavano le partecipanti su temi quotidiani (le relazioni interpersonali, il lavoro, la famiglia, le pratiche e i simboli della propria religione), sono emersi differenti gruppi salienti. Nel succedersi della narrazione le intervistate si confrontano con diversi ingroup e vari outgroup, definendoli in modo più o meno positivo a seconda del contesto. L'identificazione o meno con questi gruppi permette di giustificare alcune scelte, di consolidare e promuovere una certa immagine di sé, al fine di difendere la propria propensione al cambiamento o alla stabilità.

Tutte le intervistate considerano la società di origine un punto di riferimento positivo: è questo infatti l'ingroup verso il quale esprimono maggiormente un "Giudizio favorevole". La stessa è però fortemente criticata laddove non risponda adeguatamente ai bisogni di valorizzazione di sé nella nuova realtà sociale.

	Non Mediatrici (n=11)		Mediatrici (n=9)	
	Unità di testo	Intervistate	Unità di testo	Intervistate
Giudizio Critico IG				
Società d'origine	94	9	79	6
Donne connazionali	12	2	22	3
Connazionali in Italia	17	2	8	3
Musulmani	18	2	7	1

Tabella 2. Giudizio Critico nei Confronti degli *In-group* di Riferimento

I connazionali in Italia che assumono comportamenti devianti e criminali e le donne connazionali, accusate di essere troppo chiuse e retrograde, sono infatti connotati negativamente .

Perché ci sono dei marocchini qua che hanno sporcato tutto, che fanno le cose in Italia. [7 non med]

Per esempio io trovo la nostra comunità marocchina che non praticano niente che bevano, anzi si ubriacano. Cosa succede dopo? La delinquenza... [9 med]

Sono soprattutto le mediatrici a descrivere la negatività delle proprie relazioni interpersonali con i connazionali e a prendere le distanze da loro sia fisicamente che attraverso una critica verbale.

	Non Mediatrici (n=11)		Mediatrici (n=9)	
	Unità di testo	Intervistate	Unità di testo	Intervistate
Relazioni Positive	17	3	6	2
Negative	3	1	36	6

Tabella 3. Relazioni Interpersonali con i Connazionali

Quando vado dalle donne mie paesane si comportano in modo un po' chiuso!
[2 med]

Con i miei connazionali solo quando hanno bisogno: li frequento poco! Nel senso, a dire la verità, di non avere tanta fiducia, confidenza... [9 med]

E' inoltre interessante notare come nel corso delle interviste emerga un *giudizio favorevole* nei confronti della società italiana considerata espressione di diritti, libertà e sicurezze sociali. Questa immagine ideale

Giudizio Critico	Non Mediatrici (n=11)		Mediatrici (n=9)	
	Unità di testo	Intervistate	Unità di testo	Intervistate
OG Italiani	90	9	136	8
Altro Nord-Africa Occidentali	29	7	10	2
	1	1	23	3
Uomini	23	6	9	3

Tabella 4. Giudizio Critico nei Confronti degli Outgroup di Riferimento

positiva dell'Italia si scontra con un pesante giudizio critico nei confronti degli italiani, considerati un popolo ignorante e pieno di pregiudizi

C'è un difetto qui in Italia che le persone italiane non parlano inglese bene. [11 non med]

E' l'ignoranza, ci sono di gente che dicono veramente se c'è i fiori e gli alberi in Marocco? Che quando vengono in Marocco dicono: ma in Marocco c'è gli alberi, in Marocco c'è i fiori!! [7 non med]

C'è inoltre una critica al resto del Nord-Africa, in particolare verso quei paesi che propongono al resto del mondo un'immagine rigida e poco moderna della società islamica. Questa critica si interseca in alcuni casi con più ampio attacco agli uomini, considerati (in ogni luogo, Italia compresa) dominatori e maschilisti, contro un universo femminile maggiormente capace di convivere in pace e di esistere anche nell'ombra.

Tenendo presente il modello di acculturazione proposto è stato interessante mettere in evidenza la qualità delle relazioni che le partecipanti sentono e raccontano di aver instaurato con gli italiani.

Relazioni	Non Mediatrici (n=11)		Mediatrici (n=9)	
	Unità di testo	Intervistate	Unità di testo	Intervistate
Positive	62	7	33	6
Negative	57	4	55	7
Orientate alla negoziazione	17	2	48	5

Tabella 5. Relazioni Interpersonali con gli Italiani

Emerge un quadro di relazioni eterogeneo e dinamico: le donne intervistate descrivono conflittualmente i rapporti interpersonali con gli italiani, riportando sia esempi di amicizie-conoscenze proficue e rassicuranti, sia episodi di scontri o atteggiamenti discriminatori, sia infine esperienze di relazioni orientate alla negoziazione. In particolare leiatrici riportano meno relazioni positive ma un numero maggiore di esperienze di negoziazione.

E lui c'è rimasto male e mi ha chiesto: 'mamma cosa vuol dire che i marocchini ingannano?' Io prima di rispondere volevo sapere da chi l'aveva sentito dire, per non metterlo contro i suoi amici! Non l'ho spiegato a mio figlio cosa voleva dire, per non creare quell'odio tra di loro... [6 med]

No, qui a Santo Stefano nessuno che mi ha mai trattato male! Magari sono curiosi di vedermi, di capire, di sentirmi, di sapere e basta! [4 non med]

Riteniamo quindi di aver fotografato una situazione di transizione in cui non è possibile parlare di integrazione ma in cui si iniziano ad intravedere segni di un impegno quotidiano al confronto con i cittadini della società ospitante al fine di sentirsi soggetti attivi del proprio progetto migratorio. A conferma di questo impegno verso relazioni simmetriche, dall'analisi delle interviste emergono numerose espressioni che intendono sostenere un confronto alla pari tra "noi e voi".

Noi come Voi	Non Mediatrici (n=11)		Mediatrici (n=9)	
	Unità di testo	Intervistate	Unità di testo	Intervistate
Società comparabili	13	5	82	9
Appartenenza sovraordinata	13	4	18	5

Tabella 6. Strategie di Confronto Paritario con la Società Ospitante

Sono presenti in questa categoria affermazioni riguardanti la somiglianza tra le due società. In particolare le mediatrici ritengono importante descrivere le proprie città come moderne e industrializzate e la condizione della donna nel proprio paese paragonabile a quella italiana: libertà di movimento e possibilità di lavoro, estranee allo stereotipo della donna sottomessa e reclusa.

Al di là degli specifici episodi portati come esempio dalle intervistate, preme sottolineare la presenza di discorsi che propongono una sovrapposizione fra le due sponde del Mediterraneo. Altrettanto incisivi sono i richiami a identità sovraordinate: frasi che esprimono un desiderio di umanità e di uguaglianza al fine di superare paure e conflittualità.

Non tanto povero...io sono del Cairo: il Cairo è quasi come qui però la possibilità di lavoro non c'è molto! [5 med]

Va detto che siamo tutti uguali, siamo tutti persone umane, siamo da un solo uomo e una sola donna all'inizio dell'umanità...La differenza è tra la pelle, la lingua e la religione, ma siamo tutti uguali. [4 med]

Li chiamavano marocchini, sul pullman, a scuola...anche se erano mediterranei! [5 med]

Le dimensioni utilizzate nel modello di Berry e Sam sembrano, dunque, confermare la loro adeguatezza nel descrivere il processo di acculturazione. Tuttavia, dall'analisi condotta risulta riduttivo concludere a favore della prevalenza di una delle quattro strategie di acculturazione proposte. Questo è ancora più evidente se si tiene conto dei modi in cui le stesse migranti raccontano di sé e della propria identità.

10.3. Aspetti simbolici

Tra i contenuti affrontati nelle interviste alcuni risultano di particolare interesse sia per la loro particolare salienza agli occhi dell'opinione pubblica, sia perché riguardano pratiche spesso criticate e portate ad esempio dell'arretratezza e della presunta assoluta obbedienza alle regole religiose da parte dei musulmani. Trattando il tema dell'identità sociale si è già messo in evidenza come l'Islam sia per le partecipanti, in particolare per le mediatrici, un'appartenenza non solo strettamente religiosa ma più ampiamente culturale. Le narrative fanno riferimento alla religione musulmana come a qualcosa di incontestabile, assoluto, indiscutibile. Una cornice di riferimento solida per quanto riguarda gli aspetti legati alla fede in Allah, nel Corano e nei cinque pilastri. Esistono inoltre una serie di abitudini di carattere sociale, alimentare e culturale che mantengono una certa rilevanza perché nell'Islam "tutto gira intorno a una stessa idea: sot-

tomettere il comportamento quotidiano dell'individuo a una stretta disciplina, dal momento che l'Islam è anzitutto una religione molto terrena, radicata negli atti più banali della vita" (Mernissi, 1997: 35).

Accanto all'insieme di affermazioni volte a confermare l'immodificabilità dell'Islam in quanto entità astratta, tuttavia, proprio questi aspetti più terreni vengono messi in discussione, argomentati e problematizzati. Le migranti intervistate propongono, infatti, interpretazioni attuali e moderne delle pratiche musulmane, avvicinandosi in questo alla voce delle femministe musulmane, capaci di affermare i diritti delle donne rimanendo all'interno della cornice offerta dall'Islam (cfr. Ahmed, 1992).

Nel corso delle interviste le partecipanti sono state sollecitate rispetto al tema dell'*hijab*. Questo termine, presente nel versetto 53 della sura 33, significa etimologicamente *nascondere* e originariamente rappresentava il pezzo di stoffa necessario per separare la camera degli sposi al fine di proteggerne l'intimità. A partire da questo versetto si sviluppano posizioni molto differenti rispetto al tema del velo. Gli integralisti propongono un'interpretazione restrittiva pretendendo che le donne rimangano il più possibile all'interno dei luoghi domestici e che la loro presenza negli spazi pubblici sia tutelata da un velo (*chador*) che copra tutto il corpo ad esclusione degli occhi. Per le femministe il versetto andrebbe prima di tutto storicizzato, quindi interpretato in chiave moderna: non più uno strumento e un simbolo per relegare la donna negli spazi privati, ma un modo di comportarsi e vestirsi che faciliti la vita negli spazi pubblici. All'interno di questo dibattito, risultano interessanti i risultati emersi dall'analisi qualitativa delle interviste realizzate.

	Non Mediatrici (n=11)		Mediatrici (n=9)	
	Unità di testo	Intervistate	Unità di testo	Intervistate
Hijab Scelta	28	8	46	8
Pudore	71	8	37	5
Fede	30	7	40	5
Uso - Tradizione	31	5	60	5
Obbligo	12	4	19	4
Conformismo	4	1	28	4

Tabella 7. Modi di Considerare la Pratica dell'*Hijab*

Quasi tutte le partecipanti (16 su 20) considerano la pratica dell'*hijab* una *scelta individuale* che ogni donna è libera di intraprendere. La pratica del velo viene ricollegata al concetto di *pudore*: non significa quindi indossare degli abiti particolari che coprano il viso, ma più semplicemente avere un atteggiamento morige-

rato e rispettoso della propria femminilità. Tutto ciò al fine di non attirare l'attenzione degli uomini estranei e di non mercificare il proprio corpo.

Non esci truccata, non esci con la minigonna, non esci molto volgare... [4 med]

E' comunque una questione di *fede*, intesa come rispetto di Dio: la purificazione interiore, attraverso la preghiera, deve andare di pari passo con l'immagine esteriore. Il velo diviene quindi un elemento della tradizione che permette di definirsi e mostrarsi pubblicamente come delle "buone" musulmane.

Il velo, ti spiego cos'è, diciamo che tu hai completato la tua religione...se metti anche il velo vuol dire che basta tu sei religiosa. [3 non med]

Importante infine sottolineare come le intervistate sostengano che l'*hijab* non possa essere una pratica coercitiva, ma ammettano che in alcuni casi è tuttora un obbligo imposto dai membri della famiglia.

No, se tu vedi una donna che lo fa, vuol dire che le piace farlo e si sente bene dentro e lo fa. [7 non med]

Il velo è una scelta strettamente personale che va a coronare una serie di comportamenti e non va imposto! [7 med]

Altrettanto interessante osservare le differenti argomentazioni circa la pratica della poligamia.

	Non Mediatrici (n=11)		Mediatrici (n=9)	
	Unità di testo	Intervistate	Unità di testo	Intervistate
Poligamia				
Contratto	38	7	27	6
Regola maschilista	16	4	36	6
Non esiste	12	3	16	4
Fede	5	2	11	3
Uso – Costume	2	1	24	3
Storia	0	0	22	3

Tabella 8. Modi di Considerare la Pratica della Poligamia

Le narrative raccolte tornano spesso sul tema dell'equità, ricordando come l'Islam preveda la possibilità di avere più mogli a condizione che esse ricevano dal marito il medesimo trattamento in termini economici ed affettivi. Per la maggior parte delle interlocutrici la poligamia è un *contratto*, un accordo matrimoniale in cui si stabiliscono le regole di convivenza tra il marito e le mogli. Alcune mediatrici, che hanno avuto modo di studiare la legge coranica appro-

fonditamente, giustificano la pratica della poligamia ricordando come il versetto sia disceso in un particolare *periodo storico*.

Perché da noi è così: il Dio ha detto questo nell'epoca in cui c'è stata la guerra e sono morti molti uomini e sono rimaste tante vedove...allora il Dio ha detto: 'se ha una possibilità, per esempio economica, può avere anche quattro donne a casa sua, per salvarle dalla strada. [4 med]

Le interlocutrici denunciano comunque il fatto che la poligamia sia tuttora uno strumento nelle mani degli uomini (*pratica maschilista*) che come sostiene Mernissi (1997: 171) cercano di *"utilizzare il sacro per legittimare alcuni privilegi di natura politica e sessuale"*.

Interessante notare come la poligamia sia presentata come una pratica non più corrente:

Perché prima gli uomini erano ricchi potevano mantenere quattro mogli, adesso no! [6 non med]

Infine, meno significative le posizioni che parlano della poligamia come un fatto puramente religioso, espressione della propria *fede* e coloro che definiscono questa pratica una questione di *costume e tradizioni*, da accettare al di là di possibili spiegazioni. Anche per quanto riguarda la poligamia, dunque, si osserva la tendenza a fornire delle interpretazioni ben più complesse della semplice accettazione di una norma religiosa. Le posizioni verso tale pratica sono ambivalenti, essa è vista positivamente poiché consente alle donne di essere tutelate ma è anche considerata frutto e retaggio maschilista di un'epoca storica. Implicitamente, inoltre, quest'ultimo punto ripropone la capacità soprattutto delle mediatrici culturali di leggere in chiave storica lo stesso Corano, distinguendo in esso precetti di natura sociale e religiosa.

10.4. Lavoro

Il termine lavoro è stato proposto come stimolo nel compito delle libere associazioni per le chiare implicazioni che tale aspetto ha sia per il buon esito del processo migratorio, sia sulla motivazione alla permanenza in Italia, sia sul benessere e sull'autostima individuali. Dall'analisi delle risposte (attraverso Spad.T) emergono due diverse rappresentazioni del lavoro: esso è il bisogno che ha spinto a migrare in Italia, ma anche una forma di realizzazione personale. Le mediatrici culturali si differenziano associando al lavoro i termini 'certezza', 'mamma', 'competenza' e 'indipendenza'. Esso è quindi rappresentato come capacità di crescere i figli ma anche professionalità e desiderio di realizzazione nelle attività svolte fuori casa. Per le non mediatrici il lavoro si configura

invece essenzialmente come ‘bisogno’ e ‘impegno’. Esso sembra dunque essere legato alle necessità più impellenti di sostentamento più che alla gratificazione personale.

Il tema è stato approfondito nel corso delle interviste. Nel raccontarsi, alcune hanno spontaneamente proposto questo argomento come decisivo nella scelta della propria migrazione, manifestando in questa maniera caratteristiche di indipendenza e di autonomia che solitamente non vengono attribuite alle donne nordafricane.

(sono venuta in Italia) per cercare la fortuna, per lavorare, per migliorare il mio stipendio, per avere quello che non potevo avere in Marocco! [9 non med]

Esse dichiarano di aver lasciato il proprio paese perché non offriva opportunità di lavoro, ma affermano anche di essersi finora accontentate di lavori di scarso valore professionale. Chi ha conseguito un titolo di studio medio-alto spera, però, di poter presto intraprendere la strada verso una maggiore realizzazione.

per questo ho studiato tutta la mia vita! Mi manca un po' la lingua, e poi lo farò! Ho studiato tanti anni, allora... [9 non med]

Chi, invece, non ha le carte per una crescita lavorativa si augura perlomeno di poter guadagnare di più per contribuire al sostentamento della famiglia.

Adesso lavoro solo io (in una stireria). Ma vorrei trovare un lavoro in cui si guadagna di più e che stanca meno... [1 non med]

Tra le donne intervistate, quelle che sono arrivate in Italia in seguito al ricongiungimento familiare o al matrimonio con un italiano mettono in secondo piano il lavoro rispetto al benessere familiare. Occuparsi della casa, del marito e dell'educazione dei figli è considerato il principale compito della donna, e il fatto di non riuscire a “fare carriera” non sembra essere vissuto problematicamente. Per questa ragione alcune di loro dichiarano di sentirsi gratificate quando possono dedicarsi al volontariato o alla mediazione culturale retribuita.

...la famiglia per me viene al primo posto: io prima devo godere i miei figli, guardare i miei figli, la casa... dare un interesse maggiore alla casa e ai miei figli, poi se mio marito ha una possibilità economica enorme, che io posso fare di meno del lavoro, io posso anche fare volontariato, valorizzarmi come persona, fare opere di bene, fare volontariato negli ospedali...ma non andare per motivo economico a cercarmi un lavoro... [6 med]

Le donne che si trovano impegnate in progetti interculturali, inoltre, si realizzano su due fronti: umanamente si sentono utili nei confronti della collettività e

personalmente godono dell'aver trovato il modo di mettere in gioco le competenze acquisite nel corso degli anni. Motivazioni individuali si intersecano con quelle interpersonali, mentre rimangono escluse ragioni strumentali poiché è presente la consapevolezza che con questo lavoro è difficile sia fare soldi sia fare carriera.

Io sono molto contenta perché il mio lavoro consiste nel fare educazione interculturale nelle scuole, e per me questa è una battaglia da vincere, nel senso: per me quei bambini., quei ragazzi che sono il futuro di un giorno, che sono la generazione di domani... [6 med]

Anche in tale ambito risulta, dunque, difficile individuare risposte omogenee. Per quanto alcune esperienze migratorie e lavorative si somiglino, approfondendo il livello di analisi emergono importanti sfumature di significato attribuite al lavoro. Esso si configura così come necessità primaria per alcune, fonte di delusione e difficoltà per altre o, in particolare per le mediatrici culturali, strumento di accrescimento e realizzazione personale.

11. Conclusioni

L'esperienza migratoria compiuta da alcune donne nordafricane in Italia è stata esplorata secondo una direzione di indagine eclettica sia dal punto di vista teorico che metodologico. La triangolazione di teorie e metodi può essere considerata, infatti, uno dei percorsi che consente di ricostruire la complessità dell'oggetto indagato e il punto di vista dei partecipanti alla ricerca (Flick, 1998).

Si è cercato di far emergere dall'analisi delle interviste le caratteristiche delle relazioni intergruppi e le strategie di acculturazione messe in atto. Ci si è in primo luogo concentrati sull'identità come cardine dell'incontro con l'altro. Essa è stata intesa come elemento fluttuante da individuale a sociale, secondo la prospettiva dell'identità sociale; in particolare, seguendo i suggerimenti di Deaux (2000), si è cercato di esplorarne i molteplici contenuti e le molteplici funzioni. Al tempo stesso, l'identità è stata indagata come una costruzione dialogica che emerge nelle retoriche utilizzate per la presentazione di sé di fronte ad un altro specifico; si è dunque cercato di comprendere quali siano gli altri cui le donne intervistate fanno riferimento e quali siano le identità che esse mettono in gioco nelle loro narrazioni.

Nell'insieme, l'identità appare come un costrutto multiforme i cui diversi aspetti vengono portati alla luce in funzione di bisogni più o meno espliciti. Il man-

tenimento dell'autostima è il primo bisogno che sembra emergere nella presentazione del proprio percorso individuale. Tale bisogno comune è poi declinato in modo diverso in base a caratteristiche individuali e di contesto. Le mediatrici culturali legano l'autostima al successo del proprio percorso, rivendicano maggiormente il proprio ruolo lavorativo e considerano il cambiamento individuale legato alla migrazione soprattutto come un miglioramento di sé ed uno sviluppo delle proprie potenzialità. Le altre donne intervistate, che invece hanno più difficoltà lavorative, sembrano cercare maggiormente un senso di coerenza interna, attribuendo la propria differenza dai connazionali a caratteristiche di personalità più che ad un cambiamento avvenuto con la migrazione. Esse presentano, quindi, una propria immagine positiva attribuendosi tratti caratteriali positivi e riferendosi a identità di ruolo femminili più consolidate e tradizionali (madre, moglie).

Anche quando le partecipanti fanno riferimento a se stesse in termini di identità sociale, l'autostima -o comunque il tentativo di presentarsi positivamente- sembra essere il bisogno sottostante la scelta dei diversi ingroup ed outgroup. Nella loro narrazione, le donne intervistate si confrontano sia con le società di origine sia con altre società nordafricane sia con la società italiana, cercando di assimilare il proprio gruppo a quello maggioritario per quanto riguarda i tratti che reputano positivi (modernità, libertà) o di rivendicare la propria distanza da quegli aspetti che biasimano (ignoranza, mancanza di rispetto). Questo continuo variare di gruppi di riferimento, del livello dell'identità coinvolta nella narrazione, di caratteristiche attribuite al sé, si racchiude in quella categoria etichettata come *identità plurima* e la cui importanza, in termini numerici, è la maggiore tra quelle relative alle identità sociali di riferimento.

Per quanto riguarda i modelli teorici di riferimento, il modello proposto di Berry e Sam (1997) inquadra i risultati solamente ad un livello di analisi più generale. Le dimensioni di mantenimento culturale e di contatto con la società ospitante emergono spontaneamente nel corso delle interviste e l'adozione di identità plurime è in accordo con il concetto di integrazione. Le strategie messe in atto da mediatrici e non mediatrici sembrano, quindi, concordi con quelle ipotizzate nel modello: le prime possono essere considerate come maggiormente integrate, mentre le seconde oscillano tra separazione e assimilazione.

Approfondendo il livello di analisi, cercando, cioè, di recuperare il punto di vista delle partecipanti nella sua complessità, il modello mostra tuttavia due limiti fondamentali. Il mantenimento culturale non può essere inteso come una variabile dicotomica, infatti, le caratteristiche culturali che vengono valorizzate o penalizzate sono di volta in volta differenti. Le donne intervistate, soprattutto

le mediatrici, prendono le distanze da alcuni aspetti della propria cultura di origine, descritta a volte come troppo chiusa e maschilista ma al tempo stesso ne rivendicano alcuni tratti come il rispetto degli anziani e della religione. In questo sembrano ridefinire la propria struttura valoriale di riferimento scindendo ambiti che tradizionalmente risultano interconnessi nelle culture collettiviste (Mazzara, 2003).

Come mostrano i risultati riguardanti gli aspetti simbolici dell'Islam, inoltre, più che muoversi lungo la dimensione abbandono/mantenimento, le intervistate, e soprattutto le mediatrici culturali, mettono in atto un vero e proprio percorso di sincretismo e reinterpretazione culturale.

Il contatto con la società ospitante non si muove solo lungo una dicotomia valoriale, ma si svolge su diversi piani di confronto (interpersonale - intergruppi) e con diversi "altri" (italiani, occidentali, cristiani...). Anche in questo caso, la profondità di analisi mette in luce l'importanza di cercare modelli di minore generalizzabilità ma di maggior portata euristica. Nel nostro caso è interessante vedere che il contatto è considerato vantaggioso soprattutto in quanto strumento di acquisizione di benefici concreti (in termini di diritti o lavoro) ma solo limitatamente in termini di accrescimento culturale (gli italiani sono infatti considerati partecipi di una cultura materialista e membri di una società decadente).

Aver dato ascolto all'esperienza narrata dalle donne interpellate ha messo in luce il rapporto tra comportamenti discriminatori e strategie di valorizzazione del proprio gruppo. È interessante notare che per ridurre la distanza percepita tra ingroup ed outgroup le nostre rispondenti, in particolare le mediatrici, si riferiscono spontaneamente ad identità sociali sovraordinate. Anche l'ipotesi della *cross-categorization*, ovvero il riferirsi a più identità sociali intersecate per ridurre la percezione dell'estraneità dell'altro e quindi la discriminazione, trova riscontro nei molteplici modi in cui le intervistate presentano se stesse (Capozza e Brown, 2000).

Nell'insieme, ci sembra di poter sottolineare l'emergere, nel corso dell'esperienza migratoria o meglio della sua narrazione da parte delle intervistate, di nuove forme di identità dinamiche e costruttive. Le narrazioni presentano modalità di interpretazione del Sé e del proprio mondo relazionale creative e sensibili al contesto. Questo è in linea con risultati che si stanno raccogliendo da più parti e che interpretano il Sé multiculturale come un "interruttore" (*frame switching*) in grado di far accendere o spegnere differenti sistemi di significato (Cross e Gore, 2003), come un anello rituale che congiunge individui,

famiglie e comunità in periodi di transizione (Villano e Zani, 2003), come una costruzione discorsiva praticata a fini strategici (Mantovani, 2004).

Nello studio di “identità migranti” abbiamo assunto come punto di partenza e come chiave interpretativa un modello teorico tratto da una psicologia rigorosa - ma non necessariamente rigida - che si è rivelato un utile strumento di lettura iniziale per poi aprirsi ad “attraversamenti”, “incroci”, nuove suggestioni. Emergono definizioni di Sé multiple e situate, aperte ma non infinitamente fluttuanti, costruite nel corso dell’interazione ma anche delimitate dalla loro specificità contestuale e temporale.

Nei testi raccolti, come in un caleidoscopio, appaiono delle identità che sono state riordinate durante le fasi di interpretazione in un gioco ricorsivo di formulazioni teoriche e generazione di significati.

Ascoltare voci di donne, di musulmane, di migranti... con metodologie e riferimenti teorici multipli ci invita all’incontro nomadico auspicato da Vezzani e Licari (2004) e ci avvicina alla capacità di “capire” un po’ di più - nelle diverse accezioni del termine (Geertz, 1994)- il mondo in cui viviamo e in definitiva noi stessi.

Bibliografia

- Ahmed, L. (1992). *Women and Gender in Islam. Historical Roots of Modern Debate*. New York: Yale University Press [tr. it. *Oltre il velo. La donna nell'Islam da Maometto agli ayatollah*, Scandicci: La Nuova Italia 1995].
- Berry, J. W., Sam, D. L. (1997). Acculturation and Adaptation. in J. W. Berry, M. H. Segall & C. Kagitcibasi. (a cura di) *Handbook of Cross-Cultural Psychology 3th volume*. Boston: Allyn & Bacon, 293-325.
- Bourhis, R.Y., Moïse, L. C., Perreault, S., Senécal, S. (1997). Towards an Interactive Acculturation Model, a Social Psychological Approach. *International Journal of Psychology*, 32, 369-386.
- Brown, R. J. (1989). *Group Processes. Dynamics Within and Between Groups*. Oxford: Blackwell [tr. it. *Psicologia sociale dei gruppi*, Bologna: Il Mulino 1990].
- Brown, R. J. (1995). *Prejudice. It's Social Psychology*. Oxford: Blackwell [tr. it. *Psicologia sociale del pregiudizio*, Bologna: Il Mulino 1997].
- Bruner, J. S. (1990). *Acts of Meaning*. Cambridge (Mass): Harvard University Press [tr. it. *La ricerca del significato. Per una psicologia culturale*, Torino: Bollati Boringhieri 1992].
- Bruner, J. S. (2003). Introduzione. in A. Smorti, *La psicologia culturale, processi di sviluppo e comprensione sociale*, Roma: Carocci.
- Capozza, D., Brown R. (a cura di) (2000). *Social Identity Processes*. London: Sage.
- Capozza, D., Volpato C. (1994). Relations Intergroupes, Approches Classiques et Contemporaines. in R.Y. Bourhis & J.P.R. Leyens (a cura di) *Stereotypes, Discrimination et Relations Intergroupes*. Bruxelles: Mardaga.
- Chrysochoou, X. (2003). *Cultural Diversity. Its Social Psychology*. Oxford: Blackwell.

- Cole, M. (1996). *Cultural Psychology*. Boston: Harvard University Press.
- Cross, S.E., Gore J.S. (2003). Cultural Models of the Self. in M.R. Leary e J.P. Tangney (a cura di), *Handbook of Self and Identity*. New York: Guilford Press, 536-564.
- Duranti, A. (1997). *Linguistic Anthropology*. Cambridge: Cambridge University Press [tr. It. *Antropologia del linguaggio*, Roma: Meltemi 2000]
- Deaux, K. (2000). Models, Meanings and Motivations. in D. Capozza e R. Brown (a cura di) *Social Identity Processes*. London: Sage, 1-14.
- Fabietti, U. (1995). *L'invenzione etnica, storica e critica di un concetto equivoco*. Roma: La Nuova Italia Scientifica.
- Flick, U. (1998). *An Introduction to Qualitative Research*. London: Sage.
- Geertz, C. (1973). *The Interpretations of Cultures*. New York: Basic Books [tr. It. *Interpretazione di culture*, Bologna: Il Mulino 1987].
- Geertz, C. (1994). The Uses of Diversity. in R. Borofsky (a cura di), *Assessing Cultural Anthropology*. New York: McGraw Hill [tr. it. *L'antropologia culturale oggi*, Roma: Meltemi 2000]
- Kilani, M. (1997). *L'invenzione dell'altro, saggi sul discorso antropologico*. Bari: Edizioni Dedalo.
- Kuhn, M.H., Mc Partland, T.S. (1954). An Empirical Investigation of Self Attitudes. *American Sociological Review*, 19, 68-76.
- Lebart, L., Morineau A, Becue M., Haeusler L. (1989). *Système Portable pour l'Analyse des Données Textuelle (SPAD-T)*. Paris: CESIA.
- Marhaba, S., Salama, K. (2003). *L'anti-islamismo spiegato agli italiani. Come smontare i principali pregiudizi sull'islam*. Trento: Erickson.
- Mantovani, G. (1998). *L'elefante invisibile*. Firenze: Giunti.
- Mantovani, G. (2004). *Intercultura*. Bologna: il Mulino.
- Mazzara, B.M. (1996). *Appartenenza e pregiudizio*. Roma: La Nuova Italia Scientifica.
- Mazzara, B.M. (2003). Valori, relazioni intergruppi e transizioni culturali in situazione di immigrazione. in G. Mantovani e C. Zuccheromaglio (a cura di) *Cultura & Differenze. Workshop di psicologia culturale*. Padova: Domeneghini, 70-76.
- Mernissi, F. (1987). *Le barem politique. Le Prophète et les femmes*. Paris: Albin Michel [tr. it. *Donne del Profeta*. Genova: ECIG 1997].
- Prentice, D.A., Miller, D.T. (a cura di) (1999). *Cultural Divides. Understanding and Overcoming Group Conflict*. New York: Russel Sage Foundation.
- Ratner, C. (1997). *Cultural Psychology and Qualitative Methodology. Theoretical and Empirical Consideration*. New York / London: Plenum Press.
- Reicher, S., Hopkins, N. (2001). *Self and Nation*. London: Sage.
- Sanchez-Mazas M., Licata, L. (a cura di) (2004). *L'Autre: regards psychosociaux*. Grenoble: Presses Universitaires.
- Shweder, R.A. (1991). Cultural Psychology, What Is It? in R.A. Shweder (a cura di) *Thinking Through Cultures. Expeditions in Cultural Psychology*. Cambridge (Mass): Harvard University Press, 73-110.
- Smorti, A. (2003). *La psicologia culturale. Processi di sviluppo e comprensione sociale*. Roma: Carocci.
- Tajfel, H. (1981). *Human Groups and Social Categories. Studies in Social Psychology*. Cambridge: Cambridge University Press [tr. it. *Gruppi umani e categorie sociali* Bologna: Il Mulino 1985].

- Thomas, W., Znaniecki F. (1918/1920). *The Polish Peasant in Europe and America*. Chicago: University of Chicago Press [tr. it. *Il contadino polacco in Europa e in America*, Torino: Edizioni di Comunità 1968].
- Turner, J.C. (1987). *Rediscovering the Social Group. A Self-Categorization Theory*. Oxford: Blackwell [tr. it. *Riscoprire il gruppo sociale. La teoria della categorizzazione di sé*, Bologna: Patron 1999].
- Vezzani, B., Licari, G. (2004). Editoriale. *Narrare il Gruppo*, 1, 5-8.
- Villano, P., Zani, B. (2003). Essere donne e immigrate: la descrizione di sé nel racconto delle albanesi e maghrebine. in G. Mantovani e C. Zucchermaglio (a cura di) *Cultura & Differenze. Workshop di psicologia culturale*. Padova: Domeneghini, 225-229.